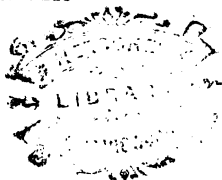
L' ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

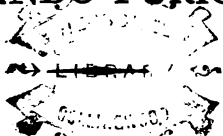
LODOVICO ARIOSTO

TOMO SESTO

FIRENZE

DALLA LIBRERIA DI PALLADE

MDCCCXVIII.

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRANDUCALE

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi 'l magno Imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell' onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

I.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e ne i disagi,
Meglio si aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2. Quindi avvien, che tra principi e signori,
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3. Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzion nón si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

4. Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5. Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquita ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6. Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero,
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano,
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'averli obbligo grande.

7. Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto
Quando il Re Ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

8. Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse, e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9. Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
E lo spero ottener senza contese,
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

10. Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustr
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a ton
E come andran più innanzi ed anni, e lust
Sarà più bello, e durerà, secondo
Che Dio m' ispira, acciò ch' a voi nol cel
Fin che terran l' usato corso i celi.

11. E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade,
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo
E debba tutta Francia commendarlo.

12. Così dicean; ma non sapean ch' Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovanetto acceso.

13. Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14. Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E degli altri, ch'avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15. Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì gli stimular della partita,
Ch'a forza si spiccar dall'Eremita.

16. Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mòsso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise accanto,
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

17. E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gli la donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

18. Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto. ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

19. Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'essercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

20. L'armata, che i Pagan ruppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero,
Di cui novo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle a suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21. Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere:
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22. Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzo dì suol con tal rabbia,
Che move a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso;
Che per cammin a far danno non abbia,
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23. Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi
E così poi che del paese moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe spiegar l' ali.

24. Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25. Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il Guerrier nel divin loco.

26. Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò, che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27. Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver gettato intollerabil peso,
Che già fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

28. Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E ben ornate e nobili donzelle.

29. L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed agli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero;

30. E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre,
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre;
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella,
Con più rispetto sta l'altra Donzella.

31. L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i Guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32. Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33. Al volgersi de i canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti.
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai Liberatori dell'impero.

34. Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia;
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo, ch'appena vi capia;
Smontò al palazzo il magno Imperatore.
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35. Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea,
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36. Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggier, il qual non ch'abbia regno,
Ma non puo al mondo dir: Questa e mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37. Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per forzarla non sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contradire;
Che l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potea pensar non l'ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol perchè non può; che'l poco e'l molto
Poter di sè disporre, Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce, e sol sospira e non risponde;
Poi quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l'un percuote, e l'altro straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio, più che poss' io;
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una donzella? qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42. Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l' osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto

43. So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito convieusi:
Io 'l so, ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di mè dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44. Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore;
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45. Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede,
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46. S'io non sarò al mio padre obbediente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47. Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48. Se la Donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49. Di tutti gli altri beni o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s'abbia vista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si deve il pregio.

50. Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona:
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.

51. Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dire,
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del colpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo,
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52. Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53. Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della Figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, e al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima, che patirlo, esser pur morto?

54. Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio?
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

55. E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida o faccia, o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio! più tosto io vo' morire.

56. Anzi non vo' morir, ma vo' che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che moia egli, e'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57. Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor m' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

58. Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa,
Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica

59. Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, chè i propri affanni sui.

60. Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia
Ch'intende che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un dì sapere:

61. Ruggier qual sempre fui tal'esser voglio
Fino alla morte, e più, se più si puote,
O siami amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogni intorno il vento e il mar percuote,
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62. Scarpello sì vedrà di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

63. A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede:
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre,
Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a torre.

64. Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarvi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65. Non avete a temer ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa,
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66. Avorio e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può, ma non ch' altra figura
Prenda che quella, ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

67. Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo.

68. Però che Bradamante, ch' esseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto;
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse bono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69. E prima, che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia, e vorrò poi che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta,
Rispose Carlo, e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70. Il don, ch' io bramo dall' Altezza Vostra,
E, che non lasci mai marito darme,
Disse la Damigella, se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71. Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna,
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72. Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73. Quest' era una fortezza, ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Pirpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì, ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74. La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martìre e crudeltà piuttosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

75. Rinaldo, che si vede la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano:
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76. Ruggier, che questo sente ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che moia, e sia d' Augusto Divo:
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita, e'l regno insieme.

77. L'arme, che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio
Vuol nello scudo, e'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa da le
Contrade d' Ostericche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, che a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l' insegne imperial raccolta:
Che Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figlio seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' essercito de i Bulgari è a la fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

1. I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Nave co i ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero sembiante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82. E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
Che non n'avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave
Passa di là con quanto essercito have.

83. Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente, e pro guerriero
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84. I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

85. Sprona Frontin, che sembra al corso un vento
E innanzi a tutti i corridori passa,
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Monti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che, figlio,
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge
Ed a chi il tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n' è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stentardo a fuggir volto.

Leone Augusto in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente,
Perch' era in loco che scopriva il tutto,
Al Cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

90. Ben comprende all'insegne e sopravvesti
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che quantunque il guerrier dia aiuto a que
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91. E com' uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

92. Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbracci
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

93. Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glie lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

4. Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta,
Ed all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

5. Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro,
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

6. Finita la battaglia di quel giorno
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon guerrier, che il candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trassen tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

7. Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, ch'il tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98. Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano;
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia:

99. Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto:
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

100. Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che tròva aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, che ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse,
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

101. Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del novo Sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

92. Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante,
Per aver miglior loco, e più abbondante.

93. Nel medesimo albergo in su la sera
Un Cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

94. Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice, quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n' è liberato.
Per lui del merto in ricompensa ancora
Vince la Donna, onde avea il cor piagato
Tanta è nel fin la doglia, che l' accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

1.

Quanto più sull' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo essempio è Policrate e il Re di
Lidia, e Dionígi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo:
Servio e Mario, e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro.

Il re Luigi suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungheri fu assunto.

Si vede per gli essempi, di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre Imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6. Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni.
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7. Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il Guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a'Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8. Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s'era ridutta;
Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta,
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato.

9. E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10. Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

11. Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

12. Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E'l resto pongan di sua gente a morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

13. L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo sarìa; così n' è certo, e gode
L'Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

14. Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegnò anco il Guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15. Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figlitolo uccise
Ruggier con l' asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gettò a' piedi, e gli conquise
E intenerirgli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16. Io non mi leverò da questi piedi,
Disse ella, Signor mio, se del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avria torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17. Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna;
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna:
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

38. Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè da i piedi levar mai se gli vuole,
Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole,
Ch'egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

39. E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier dal Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno
Poca pena le pare: e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

40. La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi, e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

41. Oh se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa!
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

22. Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra a suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23. Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda,
Nè possa essa negar, che non lo prenda.

24. E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

25. Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer così già bella.

26. Come chi visto abbia l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo riveggia poi, che 'l Sole il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27. Domandar non ardisce che ne sia
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe motto,
Ch'allo scudier, che seco avea condotto.

28. Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

29. E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela del core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per qui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30. E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta.
E quando a questo, e quando a quel s' appren-
Nè risoluta a questo o a quel si volta. (de;
Pur all' opinion piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

31. E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, me n' avveggio;
Mai chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

32. Amor n'è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella:
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Disciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33. Deh avesse Amor così nè i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual' io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

4. Son simile all' avar, ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

5. Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me Ruggier, torna e conforta
La speme, che 'l timor quasi m' ha morta!

6. Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor, la speranza in tutto opprima.

7. Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume!

38. Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

39. Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto, o qual si lagna
Tortore, ch' ha perduta la compagna;

40. Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea!
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

41. La crudeltà, ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con novi strazi e non usate pene;
La superna bontà fa, ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42. Il cortese Leon, che Ruggiero ama
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia;
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele

43. Parlò in secreto a chi tenea le chiave
Della prigione, e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave,
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che il castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44. Il Castellan, senza che alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che si serba all' estremo d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45. Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese, e in termine più corto
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46. Leon Ruggier con gran pietade abbraccia
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia, al padre e a quanti
Parenti io mi abbia al mondo, io metta innanti

47. Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48. E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo,
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

49. Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

. Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato,
Ne parla ognun, nè però alcun s'oppone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti, ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di darli aiuto.

. Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo, e d' amor pieno.

. Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

. Venuta quivi intanto era la nova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vide impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54. Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco
Che di possanza giudica, e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia Bradamante vinta e presa.

55. Ma due cose ha da far: l' una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56. L' eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto.
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57. Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta;
E vegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l' occorerà il duolo e l' ambascia,
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco:
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco:
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenza del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62. Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse,

63. Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato, che la notte sotto
All'altre mura fu fatto di botto.

64. La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65. Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia:
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66. Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato lor in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra.

67. Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont Alban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68. A questa impresa un'altra spada volle,
Che ben sapea, che contro Balisarda
Saria ogni usbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch' apparve all' orrizzonte, entrò nel campo.

69. E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente, e grande, e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder da alcuno.

70. Era la volontà della Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71. Qual su le mosse il barbaro si vede
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende;
Tal l' animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72. Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve:
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento
L' aria in grandine e in piogga si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73. Ma non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro
Che d' ogn' intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74. Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando:
Quando di qua, quando di là s' aggira:
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75. Come chi assedia una città: che forte
Sia di buon fianchi, a meraviglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa;
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

76. Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,
Quando all' usbergo fa gittar scintille,
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l' avviso e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77. Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se là fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78. Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79. Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte;
Come colui, ch' al lavorio che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia, e stanca,
Finchè la forza a un tempo, e il dì gli manca.

80. O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider tè, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l' ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so ti dorrai.

81. Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82. Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, ne ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l'aspetta.

83. Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84. Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolere, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo Liocorno prende.

85. E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86. Frontino or per via dritta, o per via torta
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.

87. Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere;
Ch' m' abbia offeso ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commesso.

88. Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiura, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quando poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei,
Quando bene a me ancor io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

89. Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so, ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion della crudel Teodora!

90. Se ben m' avesse ucciso o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto, e vivo.

91. Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del novo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perchè è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

92. Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93. Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai.

94. Poi ch'alla più, che mai sia stata o sia,
Donna gentile e valorosa, e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95. S'ivi Ruggier s'affligge e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move;
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96. Ella, prima ch'avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97. Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto o preso?
Mai chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetraí grazia, ch' a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

10. Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto;
(Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto)
So ch' incostante mi farò tenere,
Se da quel ch' ho già detto, ora mi muto;
Ma non la prima son, ne la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

11. Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo pur che l' incostanza giovi;
Pur ch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

102. Queste parole ed altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103. Fe la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire;
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104. E innanzi agli altri, e a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

105. Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Ch' il parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito, ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor ch' abbia costei
Scioccamante a Ruggier così promesso
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;)
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110. Ma s' egli è stato innanzi che cristia
Fosse Ruggier, non vo' che me ne cagl
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che il matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo voglia an
Venir del detto suo per questo manco.

111. Quel ch' or mi dite, era da dirmi, qua
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che quì Leon alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei due amanti: e Carlo stava a ud
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

112. Come si senton, s' Austro o Borea sp
Per l' alte selve, mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre, e che s' aggi
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni cant

113. Chi parla per Ruggier, chi per Leone
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più per un, che n' abbia Amo
L' Imperator nè qua, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito;

E dice: Conciosia ch' esser non possa
ltri costei, fin ch' il fratel mio vive;
Leon la vuol pur, suo ardire e possa
opri sì, che lui di vita prive;
chi manda di lor l' altro alla fossa,
za rivale al suo contento arrive.
sto Carlo a Leon fa intender questo,
e anco intender gli avea fatto il resto.

Leon, che quando seco il Cavaliero
l Liocorno sia, si tien sicuro
riportar vittoria di Ruggiero,
gli abbia alcuno assunto a parer duro;
n sapendo che l' abbia il dolor fiero
atto nel bosco solitario e oscuro,
a che per tornar tosto, uno o due miglia
andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve, che colui,
l qual più del dover si promettea,
n comparve quel dì, nè gli altri dui,
he lo seguir, nè nova se n' avea.
tor questa battaglia senza lui
tra Ruggier, sicur non gli parea:
ndò, per schivar dunque danno e scorno,
r trovare il Guerrier dal Licorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,
presso e da lontan, per ritrovarlo;
è contento di questo, montò in sella
i in persona, e si pose a cercarlo;
a non n' avrebbe avuto già novella,
è l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
e non era Melissa, che fè quanto
i serbo a farvi udir nell' altro canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMO SESTO

ARGOMENTO

Leon cerca Ruggier, lo trova: e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
E' a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze, e pon nuova contesa
Al buon Ruggiero il Re di Sarza forte:
Seco combatte; e 'l Re più d' altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

1.

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

...to venir per allegrezza un tuono,
...fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde:
...do di squille, odo di trombe un suono,
...e l'alto popolar grido confonde.
...comincio a discernere chi sono
...esti, ch'empion del porto ambe le spon-
...r che tutti s'allegriuo ch'io sia (de.
...uto a fin di così lunga via.

...di che belle e saggie donne veggio,
...di che cavalieri il lito adorno!
...di ch'amici, a chi in eterno deggio,
...r la letizia ch'han del mio ritorno!
...mma e Ginevra, e l'altre da Correggio
...ggo del Molo in su l'estremo corno.
...ronica da Gambera è con loro,
...grata a Febo, e al santo aonio coro.

...eggo un'altra Ginevra, pur uscita
...l medesimo sangue, e Giulia seco;
...eggo Ippolita Sforza, e la nodrita
...migella Trivulzia al sacro speco.
...eggo te, Emilia Pia, te Margherita,
...'Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
...n Ricciarda da Este: ecco le belle
...anca e Diana, e l'altre lor sorelle.

...cco la bella, ma più saggia e onesta,
...rbara Turca, e la compagna è Laura.
...on vede il Sol di più bontà di questa
...oppia dall'Indo all'estrema onda Maura.
...cco Ginevra, che la Malatesta
...sa col suo valor s'ingemma e inaura;
...he mai palagi imperiali o regi
...on ebbon più onorati e degni fregi.

6. S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7. Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o greche, o barbare, o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

8. Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna; che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

9. Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche, e della morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10. Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier, che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

11. Benedetto il nipote, ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo.
E ciascun di essi noto, o ch'io vaneggio,
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12. Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Mozza, e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Cammillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

13. Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Piero, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena;
E Lascari e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

14. Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro aretino.
Due Jeronimi veggo; l'uno è quello
Di veritade, e l'altro il cittadino.
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato e Celio, e il Teocreno.

15. Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, ch'il puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro:
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16. Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne, e forse si consiglia
Col Barignan, ch'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17. Veggio i sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom, che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18. Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acciaiuoli, e con l' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggo, con l' Adoardo che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

19. Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini, di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il ven- (to;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20. Questa Melissa, come so, che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che quando andava l' un, l' altro venìa.

21. In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto;
E col digiun si volea dar la morte;
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto,
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

22. Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23. Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior Cavalier dell' età nostra;
Che, s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24. Il miglior Cavalier che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil, ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesia ch' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25. Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona.
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26. Lo ritrovar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

27. Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se ne affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

28. Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta da cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29. Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china allato, e al collo abbraccia,
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leon improvviso a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non moia.

30. Leon con le più dolci e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31. Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai, s'io ti son vero amico;
Non sol dapoi, ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora, ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

32. Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

33. E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34. Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel' ora,
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

35. Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fe, ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36. Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facesse avere
La Donna: ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se satisfar piuttosto al tuo disio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37. Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che piuttosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38. Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che nelle Chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

39. E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier' patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

40. E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo,
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

41. Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

42. E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più far lo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contendo sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43. Molto più a te, ch'a me, costei conviensi
La qual, bench'io per li suoi merit'ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44. Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Che tu, che puoi non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45. Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo a riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe tanto ch'al fin disse: Io mi ti rendo.
E contento sarò di non morire:
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

46. Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli, e quivi v'era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe, e sellare, ed a Ruggier dar poi.

47. Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia;

48. Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Licorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero;
E vi trovò che la passata sera
L'ambasceria de' Bulgari giunt'era.

49. Che quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che sì ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.

Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col Padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

. E che venuta era la nova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo magno.

. S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste.
Sì che tòsto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53. Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro, e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra, e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54. Questo è il buon Cavaliero, il qual difes
S' è del nascer del giorno al giorno estint
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55. Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegn
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segn
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

56. Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57. Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa,
Così senza rumor non sè gli toglia;
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

. E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
De i Paladini, e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

. Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran presenti,
Come la gagliardìa, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto.

62. Sì ch' essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render fru[illegible]
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

63. E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire, e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch' asciutto ste[illegible]

64. Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa, ch' egli in persona andar non neg[illegible]
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per suocero l' accette:
E così Bradamante gli promette.

65. A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta;
Onde il sangue, ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta;
A questo annunzio i lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non la balìa;
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Ti debbe, e di quel grande animo sia.
Un più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di novo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli Ambasciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar' buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti al piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70. Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo Scettro, e la Real Corona;
Ma venga egli a difendersi lo Stato,
Ch'a' danni lor di novo si ragiona:
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi, sè 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'Impero Greco.

71. Ruggier' accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse:
Che, poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

72. Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre:
Che d'ogni Terra, ch' abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

73. Fansi le nozze splendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

74. Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin'al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel Mondo.

75. Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran, Greche, Barbare, e Latine:
Tanti Signori, e Ambascerie mandate
Di tutto 'l Mondo, non v'aveano fine.
Erano in padiglione, tende, e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76. Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77. Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giammai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto 'l Mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78. Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran verme infernal mette la briglia
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i messi Stigi.

79. Di sopra a Costantin, ch' avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l' intero
Guernimento, ch' avea dentro e d' intorno
Lo fe portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

80. Eran degli anni appresso che due milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della Terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81. Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D' oro, e di varia seta di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pe 'l lavoro egregio.

2. Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto;
Che Simon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto;
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quivi egli gli tolse.

3. Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

4. Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un' altro Costantin Melissa l' ebbe;
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più, che mai con pennel facesse Apelle.

5. Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l Mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano sparto
A man piene, e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

86. Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute;
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano; e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87. Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baròn l'estolle.

88. V'è, che negl' infantili e teneri anni
Lo Scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89. Quivi si vede, come il fior dispensi
De suoi primi anni in disciplina, ed arte,
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica, così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

90. Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Sedere in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

91. In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;
Or s'un giannetto par, che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92. Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra:
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la Terra, quello il Ciel gli squadra,
Questi meste elegie, quel versi lieti.
Qel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

93. In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

94. In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede
Or'armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne'felici tempi, o ne i lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95. Si vede altrove a gran pensiero intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara:
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96. Vedesi altrove in arme rilucente
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria, e poca gente
A un'Esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria, ch'arder comince
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

97. Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte Armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da'Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98. Le Donne, e i Cavalier mirano fisi
Senza trarne construtto le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, che sa l'istoria tutta.

99. Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100. Vedesi quivi chi è buon Cavaliero:
che vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101. L'ultimo dì, nell'ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato:
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

102. Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un'anno, un mese, e un gio
Stato, come Eremita, entro una cella. (m
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i Cavalier di tali eccessi.

103. Se ben di Carlo in questo mezzo inteso
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lanci
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104. Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

105. Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

106. Benchè tua fellonìa si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto;
E a tutti manterrò quel, ch'io t'ho detto.

107. Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo·
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo dovere.

108. E che a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe. e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto, (no,
Quivi il Marchese, e'l figliuol bianco, e'l bru-
Dudon, Marfisa contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

109. Mostrando, ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo:
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse,

110. Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza;
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese;
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tal bisogno sempre apparecchiato.

111. Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno;
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

112. Così a tutta la plebe, e alla più parte
De i Cavalieri, e de i Baron parea:
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, ch' in Parigi il Pagan fatto avea:
Che solo a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

113. Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante: non ch' ella credesse,
Che il Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere amando ha degno effetto.

114. Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta;
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

115. Ma non sa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impressa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.
Le lance, all' incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116. La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
Tanto l' acciar, che pe 'l famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

117. E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto:
L' usbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia, ma si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118. Con briglie e sproni i Cavalieri instando
Risalir feron subito i destreri;
E donde gittar' l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di quà, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli, atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

119. Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120. Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l'arme in più d' un loco fora.

121. Quando si vede in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il Verno il tempestoso mare.
Gitta lo scudo e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

122. Con quella estrema forza, che percote
La macchina, ch' in Pò sta su due navi,
E levata con uomini, e con rote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi,
Giova l' elmo incantato: che senz' esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso,

123. Ruggiero andò due volte a capo chino
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino:
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124. Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svellé, e caccia in terra.

125. Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

126. Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

127. Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pomo e l'elsa della spada rotta,
Rugggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

128. Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.
Vo'dir, che cadde in piè: che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso;

129. E insaguinargli pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa, e 'l pomo avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse,

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terrra il fa cadere

Ruggier non perde il tempo, e di grand' urto
Lo percote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto:
Si stringe con Ruggier, sì che l' abbraccia,
L' uno e l' altro s' aggira, e scote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede,

13. Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134. Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135. Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

136. Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere;
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'è in terra messo.

137. Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce e scote e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138. Come mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia:
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139. Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il Giovene s'accorse dell'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140. E due, e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

GIUNTA
ALL'
ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Fan le fate consiglio: indi è mandata
Alcina a ritrovar l'invidia ria;
Che al gran traditor Gano addosso entrata
Verso Gerusalem lo mette in via.
Ma il vento il caccia ai regni della Fata
Gloricia; ed ella per aria l'invia
Presso ad Alcina; e Alcina gli comanda
Quanto far deve, e alla sua nave il manda.

1.

Sorge tra il duro Scita, e l'Indo molle
Un monte; che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'alla sua nulla altezza s'avvicina:
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d'orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol, fra quanto gira intorno.

2. Cento braccia è d'altezza, dalla prima
Cornice misurando insino in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d'or, ch'in alto il serra.
Di giro è diece tanto, se l'estima
Di chi a grand'agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

3. Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s'apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

4. Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, o legge,
Può immaginar, senza ch'io 'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e ne le priva,
Per osservata usanza, e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

5. Quivi s'intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso.
A cui sia danno, od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco, nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta;
E tornar fassi addietro ogni trascorso,
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogni altro di fuor, con chi abbian lite.

6. Venuto l'anno e 'l giorno, che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio:
Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre;
Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermiglio.
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l' aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

7. Portate alcune in gran navi di vetro
Da i fier demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar lor facean dietro,
Che mai non fu per l' aria il maggior vento.
Altre, com' al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

8. Chi d' oro, e chi d' argento, e chi si fece
Di varie gemma una lettica adorna,
Portavane alcun otto, alcuna diece
Dello stuol, che sparir suol, quando aggiorna,
Ch' erano tutti più neri, che pece,
Con piedi strani, e lunghe code, e corna,
Pegasi, Griffi, ed altri augei bizzarri:
Molte traean sopra volanti carri.

9. Queste, ch' or Fate, e dagli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme, e di molto oro
Ornate per le vesti, e per le chiome,
S' appresentaro all' alto concistoro
Con bella compagnia, con ricche some;
Studiando ognuna, ch' altra non l' avanzi
Di più ornamenti, o d' esser giunta innanzi.

10. Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arrivò, nè in fretta,
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa aveano detta;
Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
Al fin comparve squallida e negletta
Nel medesmo vestir, ch'ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

11. Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto,
E come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto,
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

12. Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell'onta ria, che già più dì sofferse;
Quel ch'ella non può far, fare a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni, e si proveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

13. Non accade ch'io narri e come, e quando
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana;
E quante volte, e in quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando,
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amava più di ciò, ch'ella avea al mondo.

14. Dico di quel che non sapete forse;
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più, che l' altre, soll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno.
A me, ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica;
Tanto più, che le son sorella e amica.

15. A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò fin ch' ella
Non gli fe il giuramento, il qual non s' usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

16. Non è particolare, e non è sola
Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancor più di lei sola,
Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

17. Se tolleriam l' ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza e di viltade,
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade;
Facciam ch' osi di novo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l' ha da molti si difende.

18. E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicar il comun scorno:
Che s' io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana, e per l' altre ch' avea intorno;
Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
Che di Morgana, o d' altre, la movesse.

19. Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito.
Non so, se da più sdegno, o da più amore
Le fosse il cor la notte, e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno, che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

20. Nè potuto ella avria, senza accusarla
Del ricevuto oltraggio far doglianza;
Ma perch' ivi di liti non si parla,
Che sian tran lor; nè se n' ha ricordanza,
Parlò dell' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' istanza;
Che senza dir di sè, ben vede ch' ella
Fa per sè, ancor, se fa per la sorella.

21. Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor son di Morgana l' onte,
Far se ne deve ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n' abbassi ognun, che sotto l' ale
Dell' Aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

22. Sapeva ben che fatto era Cristiano,
Fatto barone, e paladin di Carlo;
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di Fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Che, se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

23. Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, e ogni baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente:
Nè sperar può, che mai Ruggier s'opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

24. Odia l'Imperator, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener dritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto esser afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d' udir l' orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

25. Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'ebbe la sua causa detta:
E quivi raccontò l'alta rapina,
Ch'Astolfo, ed alcun altro di sua setta,
Fatto le avea dentro alle proprie case
De' suoi prigion, sì ch' un non vi rimase.

6. Poi l' Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corso,
La Fata bianca, e la bruna sorella,
Ed una, a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella;
Che far di tutte io non potrei discorso,
Dolendo si venian, chi d' Oliviero,
Chi del figlio d' Amone, e chi d' Uggiero;

7. Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand' era vivo, e chi di Carlo stesso.
Tutti chi in una ch' in un' altra parte
Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso,
Rotti gl' incanti, e disprezzata l' arte
A cui natura, e il ciel talora ha cesso.
Appena d' ogni cento trovavi una,
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

8. Quelle che da dolersi per sè stesse
Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,
Che non men, che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l' arte lor non possa far difesa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De' paladini, e cavalieri erranti.

9. Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, ch' avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procaccerà ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il vento,
Tutta approvar quel ch' avea Alcina detto,
E tutte instar, che se gli desse effetto.

30. Poi che Demogorgon, principe saggio,
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l' oltraggio,
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il ligna[ggio]
Di Francia, sia tutto l' Imperio spento;
E non rimanga segno, nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

31. Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l' altre repubbliche fatt' hanno,
Ch' hanno il poter di molti a un solo ce[sso]
Che faccia sì, che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, o qual inganno
Si avesse a usar; ch' ognuna d' esse pres[ta]
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

32. Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d' ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel ch' al suo bisogno face;
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

33. Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di novo piglia;
Poi la rifiuta, et ad un' altra passa;
Muta, e rimuta, e ad una al fin s' appiglia:
Così d' alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

4. Dopo molto girar, si ferma al fine,
E le par che l' Invidia esser dee quella,
Che l' alto Impero occidental ruine;
Faccia, ch' appunto sia, come s' appella:
Ma di chi dar piuttosto l' intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

5. Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,
Orlando, e gli altri, che virtù mostraro
Contra Marsilio, e contra il Re Africano,
Per sì, che tanta altezza gli levaro;
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

6. Gano superbo, livido e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
Sì ben con umil voce, e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d' ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

7. Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Che tempo fu, ch' era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come tarlo;
Dava mazzate a questo, e a quel da cieco;
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com' io dissi, degno
Cibo all' Invidia il cor di vizi pregno.

38. Fra i monti inaccessibili d' Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle
Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle,
Donde da un antro orribilmente cavo
All' inferno si va per dritto calle.
E questa è l' una delle sette porte,
Che conducono al regno della morte.

39. Le vie, e l' entrate principal son sette,
Per cui l' anime van dritto all' inferno:
Alte non son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tanaro, e di Averno.
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

40. S' accosta alla spelonca spaventosa,
E percote a gran colpo con un' asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.
L' Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d' una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.

41. E di cento ministri ch' avea intorno
Mandò senza tardar uno alla porta,
Che, conosciuto Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l' aria morta;
Che 'l nome delle Fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta, e di ricami gai,
Che riccamente era a vestire usata;
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura, e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai,
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch' uscian dal petto mesto.

3. Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso,
Altramente non par, ch' unqua s' allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

4. O degl' imperatori Imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re Reina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina;
O del romano, e greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null'altra s' avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all' alto Imperio franco.

5. Una vil gente, che fuggì da Troia
Sin all' alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da sè tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Dannoia
Cacciata fu dall' Aquila romana,
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia, e con inganni.

46. Dove aiutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi, ch' ora gli avean dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Fin che il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all' incontro astuto.
Or Carlo suo figliuol l' imperio regge,
E dà all' Europa, e a tutto il mondo legge.

47. Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
Nè lasciata in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch' or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente;
E che dall' Indo all' onde Maure estreme
La terra e 'l mar al suo gran nome treme?

48. Alle mortal grandezze incerto fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che passandol, sarian come divine:
Il che natura, o il ciel non può patire,
Ma vuol, che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

49. E seguitò mostrando altra cagione,
Ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
Però ch' avria un gran mezzo Ganellone,
D' ogni inganno capace, e d' ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d' obbligazione,
Facendol, le porrebbe al core un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

Al detto della Fata brevemente
Diè l'Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente:
Ognun guadagnar anime vorrebbe.
Stimula altri i signori, altri i plebei:
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei:

E chi li cortegiani, e chi gli amanti;
E chi li monachetti, e i loro abati:
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica annoverati.
Ella venir se li fe tutti innanti;
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giunger mira in tempo, ch'ai focosi
Destrieri il fren la bionda aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta.
Con novo abito quivi, e nuove larve
Al Conte di Maganza in sogno apparve.

Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano,
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando, e del Signor di Mont'Albano,
Ch'in veste trionfal cinti d'alloro
Sopra un carro venian di gemme e d'oro.

54. Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno,
Che per far Carlo a null'altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

55. Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

56. In questa vision l'invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furorè,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpì la peggiore;
Un'altra, onde l'udita si riceve,
La terza agli occhi, onde di ciò che pensa
Di ciò che vede, et ode ha doglia immensa

57. Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito
Lasciò la visione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

58. Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò non ritrovò più pace:
Dall' occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo fece.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace
Se non a' Maganzesi, il Re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

59. Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo principi e baroni,
E tutti forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

60. E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa.
Così, poi che di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

61. A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella.
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per diece anni fe tutte le genti,
Ch'avean patito, da i tributi esenti:

62. A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre Castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò, ch' al suo nipote manchi;
Diede al nipote principe d' Anglante
Fiandra in governo. e donò Brugia e Gante.

63. E promise lo scettro e la corona,
Poi che ne avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d' Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

64. In somma ogni guerrier d' alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Large provvisioni a mille a mille.
S' ho dallo Imperador le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in commune, o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

65. Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli, o li fratelli,
Gli eredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo, e veri doni, e degni
D' un Re sì degno d' alt' Imperio e regni.

66. Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Ne i real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì, e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira.

67. E perchè d'astio e di veneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno,
Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto.
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

68. Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il Calife d'Egitto,
Col Re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante,
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude, o per forza delle mani
Fosser tolte, e dal regno de' cristiani.

69. Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al Vicario di Cristo;
Trasillo a Francia e a Scozia, e ad Inghilterra
Avesse il Re di Dazia a romper guerra:

70. E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont' Alban sin su la porta.
Egli Maganza, Balisea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.

71. Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uscì del porto e de i sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in van da' Barbari disgiunge.

72. Indi i monti Ligustici e riviera,
Che con aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual appunto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Che in mezzo il mar lo fe tornar per forza

73. Il vento tra maestro e tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'oriente e mezzodì allontana
Sei dì, senza allentarsi unqua, il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza, più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena
D'antiche palme era una selva amena.

74. Che per mezzo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
De i più soavi odor, che sieno al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un piccol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir si vede.

75. D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell'ombra al Sol sì i raggi tolle,
Ch'al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.

76. Gano, che di natura era bramoso
Di cose nove, e dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto aveano roso:
De'suoi compagni avendo alcuno eletto
Si mise a camminar pel bosco ombroso
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

77. Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonìa
Dall'alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnìa
Trova di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni voti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d'oro;

78. Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salire, e chi venìa con lui.
Con pochi passi fin alla via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio e 'l senno
D'Alberto, di Bramante o di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent' anni un così bel palagio.

79. E da i demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'essempio nelle idee incorrotte
D'un, che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì, che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gittata con Cipro e con Delo
Da i figli della terra incontra il cielo.

80. Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d' Alcina o di Morgana;
Nè men d' esse era dotta in ogni sorte
D' incantamenti inusitata e strana;
Ma non com' esse pertinace e forte
Nell' altrui ingiurie anzi cortese e umana;
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

81. Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti ed all' uscita delle strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutti le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d' ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

82. E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore;
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D' Alcina esser quì giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

83. Ell' era stata in India al gran consiglio,
Dove l' alto esterminio fu concluso
D' ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino, e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell' uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati,
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

84. Gloricia Gano, com' era commesso
Da chi fatto l' avea cacciar da i venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl' Indi ai suoi regni opulenti;
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme, e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole;
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85. E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa dal suo splendor sparger le grida;
Pur non le par, che questo il suo onor spegna;
Che torre al ladro, uccider l' omicida,
Tradire il traditore, ha degni esempi,
Ch' anco si pon lodar secondo i tempi.

86. Quando dormìa la notte più soave,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave
L'un presso all' altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt' i suo' arnesi,
E feceli prigion legare in quella
Sotto la guardia d' una sua donzella.

87. Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente,
E verso il ciel ne va, come per l' onda
Suol ir nocchier, che l' aura abbia seconda.

88. Gano e i compagni, che per l' aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di maraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

89. Lasciando Tolomaide e Berenice,
E tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,
E la deserta Arabia, e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra oriente e tramontana,
E lascian Casia addietro, e Sericana.

. E sì come veduti eran da molti,
Di sè davano a molti meraviglia;
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti,
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

1. Alcuni immaginar, che di Catone,
Il nocchiero infernal, fusse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione:
Questa è la santa nave, ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

2. Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la beltà marina,
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

93. Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, avendo referite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

94. La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a sè condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia, e del romano;
Di quel che Orlando, e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri, e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.

95. S'aver, Donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora; che'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo.
Ma se piuttosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio; ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96. E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno, che gli abbia fatt' oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi haggio,
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio.
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

97. Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Dell' infelice figlio di Troiano,
Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo,
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano;
Sì che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

Se me, e quest' altri, ch' avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero;
Uccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' Impero:
Ch' ogni nemico suo, ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e ponti, e luoghi atti a far guerra.

100. E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il seno;
Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101. Volse che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d' orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni;
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr' oro e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.

102. E gli diè nella gemma d' uno anello
Un di quei spirti, che chiamiam folletti,
Che gli ubbidisca, e così possa avello
Com' un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

103. Or perchè Malagigi non aiuti,
Com' altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini,
Eccetto alcuni pochi, ch' ha tenuti
Per uso suo, non franchi, nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a nigromante alcun non era nota.

104. Quel ch' alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor, ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmeri bui
Soffiando, ferì in guisa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave come penna.

105. Nè, men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut' era;
Sì che fra spazio di sett' ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d' aceto
Fornita, e d' insalata per la sera.
Fe dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

106. E già dall' armiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s' avea scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d' onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

107. In questo mezzo che l' invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l' altrui bontà fu da lui rosa,
Che poco dianzi il simigliava a un tarlo;
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogni indugio le parea più greve.

108. Il Conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
(Che facil fora, che a sue genti unisse)
Saltasse in Francia, e che Marsilio ispano
Saltar faria dall' altro, e l' Aquitano.

109. E che quel glie n' avea dato speranza;
Poi venìa lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia e l' Impero in mal assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.

110. Ed a bisogno al fin, ch' ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni, che sieno aguzzi più che chiodi,
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far disegni novi
Dianzi l' Invidia a quel cocchin gagliardo;
Così spera trovar un' altra peste,
Che 'l pigro Re della sua inerzia deste:

111. Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D' una che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l' ire.
Che nome avesse, e come fusse fatta,
Nell' altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir meravigliose e vere.

GIUNTA
ALL'
ORLANDO FURIOSO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

D'un Signor trasformato nel Sospetto
Al tristo albergo va la fata Alcina,
E fallo a Desiderio entrar nel petto,
Ed armar dell' Imperio alla ruina.
Da Carlo Orlando con grand' oste eletto
Passa l'alpe, a all' Italia s' avvicina;
E mentre a Praga tien l'assedio Carlo,
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.

1.

Pensar cosa miglior non si può al mondo
D'un signor giusto, e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l'opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

2. Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri scherm
Che non sia il mercenario, il qual non stet
Poi che venir vide a se il lupo, fermo:
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo;
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

3. Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave, e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e do
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

4. Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni, ch' ognun imita chi regge;
E s' alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati quei regni, a chi un uom franco,
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge
Così infelici ancora, e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi!

5. Che sempre accresca, e più gravi la som
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idiom
Faran sentire anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Caio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dirli del tempo veglio:

6. E dir, qual sotto Fallaci Agrigento,
Qual fu sotto i Dionisi Siracusa;
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Da i quali e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Troncata, o in lungo essiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Ch' al cor lor sta non minor pena ognora;

7. Sta lor la pena, della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque, quando la brutt' ira nacque,
La crudeltade e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch'io non l' ho ancor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

8. Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d' ogni maligna peste,
Che l' infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l' umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

9. Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto, e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date od in palese, o in ascoso!
Quinci dimostra, che timor sol d' uno
Han tutti gli altri, ed essi l' han d' ognuno.

10. Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentir mi scosto;
Anzi farò questo, ch'or narro, uscire,
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre;

11. Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Avea un sol ponte, che si leva e cala;
Fuor ch' un balcon, non v'era altra apertura
Ove appena entra il giorno, e l'aria essala.
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala:
Di quella entrata è un gran mastin custode
Ch'altri mai, che lor due, non vede et ode

12. Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei vada
Quand'uno, e quand'un altro suo non mande
Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada
Ma ciò poco gli val; che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda vendetta;
E all'inferno volò il suo spirito in fretta.

13. E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse, e non gridò: I' mi cuoco
Come gridava ogni altro suo compagno:
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov' è un martir d'ogni martir più grave.

14. Nè quivi parve ancor, che si dolesse;
E domandato, disse la cagione;
Che, quando egli vivea, tanto l' oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d' esserne fuore
Sentir non gli lasciava altro dolore.

15. Si consigliaro i Saggi dell' inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l' instituto eterno,
Se peccator la giù stesse contento;
E di novo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di novo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

16. Così di novo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se, e di lui fece tutt' uno;
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

17. Di sospettoso, ch' era stato in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in obblio non l' avea messo;
Alcina se ne va, dove sul tergo
D' un alto scoglio ha questo spirto albergo.

18. Lo scoglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier, che vada al forno
Là dove il Galfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia, o l' Appia nomar voglio
Verso quel che dal mar va su lo scoglio.

19. Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza:
La settima dell' altre è la più forte. (za,
Là dentro in grande affanno, e in gran tristez-
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il sospetto meschin sempre s' annida:
Nessun vuol seco, e di nessun si fida,

20. Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscuro;
E ferro sopra ferro, e ferro veste:
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par che mai n' abbia a bastanza.

21. Alcina che sapea, ch' indi il Sospetto
Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L' acqna del fiume che fa l' uom dormire;
E entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

22. Quel cade addormentato: Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro e su ve 'l stende,
Che tiran due serpenti, ch' hanno l' ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

23. Là dove il re de' Longobardi allora
L' antiquo seggio, Desiderio, evea.
Nel cielo oriental sorgea l' aurora,
Quando perdè il vigor l' acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto: e quel che fuora,
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

24. Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno, e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, che in tutto lo credesse:
Ma pria, che in Desiderio, qual di Carlo
Temea le forze, intrasse, gli commesse;
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l' abbia pieno.

25. Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d' Africa a un tempo, e da Marsiglio,
Il Re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè papa, nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Poi entrando in la Marca con battaglia,
E pesaro avea preso, e Sinigaglia.

26. Indi sentendo ch' era il foco spento,
Morto Agramante, e il re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l' affligge, crucia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

27. Gli par veder, che lasci il Reno e l' Erra
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,
Ed apra l' alpi, e scenda nella terra,
Che riga il Po, l' Adda, il Ticino e l' Ambro;
Veder s' aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

28. E come quel, che gran tesori uniti
Avea di esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

29. Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo dovea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguita,
E fin quì stava ne' principii suoi.
Or la mente d' un stimolo ferita,
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer, com' un fungo,
Quel che più giorni avea menato in lungo.

30. Fè in pochi dì, che Tassillonne, ch'era
Suo genero e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
Fè similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

31. E'l Re di Dacia, e il Re delle due Marche
Por tra la Frisa e'l termine d'Olanda
Tante fuste e gelee, caracche e barche
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda;
Che per fuggir aveau le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nemico, in Spagna far grande apparecchio.

32. Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unnuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a saccò, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

33. Per queste nove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giuochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da' saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
Le memorie percosse ad ora ad ora
Promettano altro tanto, e peggio ancora.

34. Oh vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch' alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d' ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio;

35. Ed ecco un' altra volta che 'l ciel tuona
Da un' altra parte, e tutto arde di lampi,
Si che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien ch' una novella buona
Mai più di venti, o trenta dì non campi;
Perchè vien dietro un' altra che l' uccide;
E piangerà doman l' uom ch' oggi ride.

36. Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d' allegrezza spenti
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti;
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar nell' ore estreme;
Ch' infinito è il timor, poca è la speme.

37. E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia;
Ma come può d' un picciolin candelo
Fuoco scaldar, dov' alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia;
Pregandoli che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

38. Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il core, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini anco:
Che la virtù di grande fa supreme,
Quanto travaglia più l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me'd' ogni altro cibo il guerrier pasce.

39. Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta, e d' ogni arte;
(E lascio ancor ch' oltre l'età presente,
Volghi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò sè, i figli e 'l Stato,
Nè più curò, ch' esser di fede armato.

40. Nè men saggio che buono, poi ch' avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza;
Che non mancò, nè mancherà d' aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luoghi, ov' era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d' uomini da guerra.

41. Non si sentiva allor questo romore
De tamburi, com' oggi, andare in volta.
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi, ove la vita è tolta;
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch' a sì vil prezzo venda la sua vita.

42. Alla vita l' onor s' ha da preporre;
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna,
Prima che mai lasciarti l' onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro, e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia
Se troverà chi compri, anco la mia.

43. O, come io dissi, non sanno che vaglia
La vita quei, che sì l' estiman poco;
O ch' han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperatori poco:
Della lor nazion più tosto venti
Volean, che centro di diverse genti.

44. Non era a que' buon tempi alcun escluso
Che non portasse l' armi, e andasse in guerra
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso
O quel che già l' estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d' onor della sua terra.
Sempre sua vita essercitando sotto
Buon capitani in arme, era ognun dotto.

45. Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
Per ogni terra a suoi regni soggetta
Fa scriver gente, poi la piglia, e cagna
Secondo che gli par atta ed inetta;
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un essercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel tremer,
Non che a' nemici l' impeto non sceme.

46. Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnosa Aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in su gl' incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte;
Or imbruniti fuor d' ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

47. Sonan di qua, di là tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia:
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l' armatura vecchia.
Altri le barde torna alli pennelli;
Coprirle altri di drappo s' apparecchia;
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra; altri racconcia, altri rinnova.

48. Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri;
Ma nè maggior, nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri.
Quali si fosson, che i buoi eran rari,
Come il sangue e la vita erano cari.

49. Carlo, oltra l' ordinario, che solea
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
E della gente, che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere;
Dall' un canto e dall' altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trentasei mila armati in su gli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.

50. E per li molti esempi, che già letto
De' capitani avea del tempo veglio;
Com' uom, ch' amava sopra ogni diletto
D' udir le istorie, e farne al viver speglio;
E più perchè vedutone l' effetto
Per propria esperienza, il sapea meglio;
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data.

51. E ch' era molto meglio ch' egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s' alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l' alpi e 'l pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi capi il commise.

52. In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli aiuto:
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L' Imperator dunque il primier stendardo,
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

53. Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d' essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l' augumento e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo prepose.
Però dopo molt' altre, questa impresa
Nome di cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato Imperator fu di ponente.

54. Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco, e cavalli, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovar che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi;
E fur costretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

55. Orlando quei dall'arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or su le manche, or su le piagge destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre;
E di voler passar, mostra ogni segno,
Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

56. A mon Ginevra, a mon Senis avea,
E a tutti i monti, ove la via più s'usa,
Provisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

57. Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in luogo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.

58. Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Ch' avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardor, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl' inimici.

59. Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid' arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro, e d' intorno
Quella d' argento, e questa in nodi d' oro
Le note incominciant i nomi loro.

60. Avea un caval sì snello e sì gagliardo
Che par non avea al mondo, ed era Corso;
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro,e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all' erta il corso;
Quell' animal, che dalle balze cozza
Co i duri sassi, e lenta la camozza.

61. Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento,(so;
Quando lanciando un dardo,e quando un sas-
Che la persona sua ne valea cento.
Or s' opponea a questo, or a quel passo;
Nè sol valea di forza e d' ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

« Poi che fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno
Che pur troppa baldanza l'era avviso,
Ch' Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch' avendo di lontano alcuno ucciso,
D' entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

. Balduin con molt' altri gli la tolse,
Ch' a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse.
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fè prigion, volse o non volse;
Quantunque il Cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

. Perduto l' elmo, non fè più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo: e lasciò il brando,
Molto più del destrier, che vedea guasto,
Che del maggior suo danno, sospirando.
La presa di quest' uomo venne il basto,
Com' io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch' a Desiderio si rupper le coste.

. Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella e gentil, diletta moglie;
Quando di quella schiera si fè guida,
Seguendo più l' altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n' andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie,
Alla moglie n' andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

66. Sparso la fama avea, com' è sua usanza
Di sempre aggradir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era, non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del Re, ch' avea la stanza
Vicino a lei, con parte di sua corte,
Andò per visitarla, e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

67. Penticou (che quel nome avea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà, che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com' augel, ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

68. E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L' uom, che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

69. Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo all' ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogni altro essempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza, o, se potea, non volle.

70. E lasciandosi tutto in preda a quello
Senza altra scusa, e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch' a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col piu bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver speri il suo desire.

71. La bella Donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch' ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar, e proferir non giove.

72. Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l' aspre, orride e fiere
Condizion per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima

73. Ma dove può ella andar? che ogni cittade
Che tra il mar, l'alpi, e l' appennino siede,
Del padre dell' amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'alpi non può, ch' ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier, che fè alle Muse il fonte,
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

74. Di questo fe tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton, come signore e figlio.
Costui s' immaginò tosto il soccorso
Di trar l' afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città de i Galli.

75. Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand' eran gli anni in fiore,
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando, e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fusse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa:

76. Che non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sia seco, e v' ha sempre messaggio.
Mentre va d' una in altra opinione,
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio;
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch' a tanto obbrobrio il mena.

77. Esorta lei, ch' anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, ove andar vuole,
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via, ch' in uso esser non suole.
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d' una via alpestra.

78. Tosto arrivò, dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E domandò voler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse a Balduino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino,
Vo' dir ch'ambi eran nati d'una madre
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

79. Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del Re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un desio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Ch'aver gli parria odor di tradimento:

80. E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio, e che Camil già fero;
Che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar, quando
La strada avea imparata, un poggio altiero,
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro le spalle.

81. Con volontà d'Orlando in su la sera
Balduin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta
Appresso a terza si trovar dal loco,
Dove s'hanno a condur, lontani poco.

82. Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
Sè, e i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potéa per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò, ch' ordinato aggia.
A Villafranca Pention rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

83. La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer, rassetta;
E fe quel dì, quel che non fè più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

84. E con onesta forza la mattina,
E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Balduin cammina,
Ch' al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone, e de' suoi molti prese.

85. Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, voltà la sera i passi;
Sì che per l' orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò aiuto.

86 E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba, o che tambur s' ndisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, chi 'l foco infino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell' alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

87. Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l' assalto ebbe il disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
Alla città, che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fe ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

88. Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara dapoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d' oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch' alle sue giuste imprese altrove manda.

89. Con diecimila fanti, e settecento
Lance, e duemila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.
Bradamante, e Ruggier, che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti mila,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90\. Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salomone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch' altra provisione,
Altro essercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

91\. E dal Piccardo in capo di Bretagna,
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna
Che la fama al venir poco l' avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassilone anco non s' era.

92\. Tassillon de' Boemi e de' Sassoni
Essercito aspettando, e d' Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all' inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza,

93\. Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo, ch' improvviso il colse,
Con tutto il Stato se gli diè in podestà:
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma, che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo, ed a consorti, volse;
E che lor d' ogni danno ed interesse,
Ch' avean per questo avuto, soddisfesse;

94. E settecento lance per un anno,
E diecemila fanti gli pagasse,
La qual gente volea, ch' allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse,
(Che de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornar nell' altra ripa del Danubio.

95. E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nemica;
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch' a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso,
Quivi era accorso a divietare il passo.

96. I Franceschi cacciar fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella Città di fosse e mura forte
Salvo col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l' assalto: ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch' a gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente dello Impero.

97. Che mentre era difeso, ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano;
Fuor d' una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

98. E fe che Carlo andò più ritenuto
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d' un sito proveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall' acque d' Albi all' Ocean correnti
La Barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l' altro vede.

99. Tra le due ripe alla città distanti
Un tirar d' arco s' erano alloggiati,
Sì che s' avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro, e dai lati.
Carlo, perchè da i luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l' altro in lungo tirò un muro.

100. Ch' era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisser delle mura
Dal canto, ove la doppia acqua li serra;
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette, e ascolte a nessun' ora
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.

101. Quindi una lega appresso era una antica
Selva di tassi, e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d' inimica
Secure non avea, nè d' altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n' apri il dì, nè quando il serri,
Nè al soltizio nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

102. Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, ne Sileno
Si venne a ricrear all' ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;
Ma scellerati spirti, ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empi sacrifici e voti.

103. Quivi era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a riscontrarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso, e reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti,

104. So che alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte, e Ircania giace;
E che 'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, che anco in Boemia venne
O dopo, o allora, e signoria vi tenne.

105. E fece in mezzo a questa selva oscura
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con motti, e con percosse
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

106. E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle Fate una, ed immortal, fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vid'al fin morte fiera.
Indi a grand'agio ripensando a tanti,
A' quai fatt'avea notte innanzi sera,
All' ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

107. E fatta omai per lunga età sì saggia;
Che van di par l'esperienze e gli anni,
Pensa per l'avvenir, come non caggia
Piu negli error, che avea passati, e danni.
E vede, quando Amor poter non v'aggia,
Ch' in lei nè ancor avran poter gl' affanni:
E studia, e pensa, e fa novi consigli,
Come di quel crudel fugga gli artigli:

108. Ma perchè, essendo della stirpe antica,
Che già l'irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza, che 'l destin seguisse:
Pensò, come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.

109. Cagion della sua pena l'era avviso,
Che fosse, com'avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto:
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

110. Di quel paese poi fatta regina
Che venne a lungo andar pieno e frequente
Perchè ammirando ognun l' alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Instituì da ogni altra differente;
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor voglie.

111. E dellì dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei.
In questa domandavan perdonanza
D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di vari marmi e di molt' oro ornata.

112. Finita l' orazion, facean due stuoli
Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri co i figliuoli,
Co le sorelle i frati accadea spesso,
E quella usanza, ch' ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

113. Deh perchè quando, o figlia del re Oeta
O d' Atene, o di Media tu fuggisti
Deh perche a far l' Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio, senza pensier tristi;
E quella gelosia, che sì tormenta
Gli nostri cor, saria cacciata e spenta.

114. Oh come, donne, miglior parte avreste
D' un dolce almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame, e sete;
Tal satolle, e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non siete.
Ma bene io stolto a porre in voi desire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

115. Visse più d' una età leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea,
Ch' ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d' un bagno, ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nessun altro s' accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

116. Questa Fata del popolo Boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar con l' emme
E quasi credea ognun, che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il Figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse;
E di vista degli uomini si tolse.

117. E nell' antica selva fra la torma
Delli Demoni suoi tornò a celarsi,
Deve ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch' io vi parlo,
Che l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

118. L'Imperator comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.
L'essercito non osa; perche crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e nell'inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

119. Carlo fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel Bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso;
E sette palmi era d'intorno grosso.

120. Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro;
Che poi veduto non abbiam molt'anni,
Come ne ancora altro piacere integro,
Di poi che cominciar gli assidui affanni,
De i quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua Chiesa.

121. Quel dì innanzi alla Chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di freccie a gara facea nera.
Così, ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122. Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi:
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor guffi, e civette,
Che vi son più che tortore, o colombi;
E con le code fra le gambe i Lupi
Lascian l' antiche insidie e i lochi cupi.

123. Per la molta bontà, ch' era in effetto,
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maladetto
Dall' aiuto di Dio quivi rispinta;
Ch' a lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s' avea per lui la spada cinta;
Sì che mal grado dell' inferno tutto
Alli demoni il nido era distrutto.

124. Un fremito, qual suol dall' irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi
Cotal s' udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l' aria si diffonde,
Che bene appar, che Belzebù lo guidi;
Ma nè per questo avvien, ch' al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

125. Cade l' eccelso più, cade il funebre
Cipresso, cade il velenoso tasso,
Cade l' olmo atto a riparar, che l' ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere agl' occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

126. Alcun dentro ne gode, che n' aspetta
Di veder sopra Carlo, e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta;
Ch' a seppellirli il popolo si stanchi.
Com' è troncato un arbore, si getta
Nel fiume, ch' alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente ai corni sopra
Lo porta al loco, ov' è poi messo in opra.

127, In questo tempo avea l' iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d' Arabia, e il Soriano
Col Califfe d' Egitto in una liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d' uom, che conoscenza instiga,
Per voto, a cui già s' obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

128.. Quindi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S' era voltato per la dritta via
Di Servia, e di Belgrado in Ungheria.

129. Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Aver il regno un figlio d' Ottachiero,
Che come l' avol dritto, così ei torto
Ebbe l' animo sempre dall' Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto;
Ch' era pel Re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico discoperto s' era
Per la Casa del Duca di Baviera.

130. E molto si dolea di Tassilone,
Ch' avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l' Ungaro, e il Sassone
Restava in preda alla francesca face,
Avea d' ajutar Praga intenzione,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel ch' in ciò far deve.

131. Ma se l' assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i Gigli d' or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria con l' altro arnese:
Ma s' ora andasse, non sarebbe affetto,
Se non d' attizzar Carlo a più dispetto.

132. Gano promise, che farebbe ogn' opra
Che Praga ancor un mese si terrebbe:
E poi che molto ha ragionato sopra
Quanto far ciascun d' essi in questo debbe:
Parte Gano da Buda, tra via adopra
L' ingegno, che molt' atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

133. Il pellegrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz' oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

134. Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima
E poche cose fatte avria che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com' ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl' inimici, par che 'l suo error veda.

135. Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d' un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N' avrei più d' uno a nostra età da torre;
Ma se più verso a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

GIUNTA

ALL'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Sfidan Carlo a battaglia di steccato
Quei di Boemia, e messi e lettre false
Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato
Rinaldo, onde di Carlo i regni assalse.
Prende Gan Bradamante, e nel suo Stato
La conducea: ma sì d' Orlando valse
Il grande amor, che sciolta Bradamante
Si manda il traditor legato innante.

1.

D'ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel dell' esser grande.
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

2. Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch' in buona mente ha forza anco il desire)
L'uom studia, che virtù gli apre le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire;
Ma se cade in ria mente (che son rade,
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3. Gano non gli bastando, che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo;
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea desio di farlo;
Ed or, che soprannatural favore
Si sentia da colei, che potea darlo;
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

4. E pur che fusse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto, nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

5. Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò ch'avria in poter la terra
Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese:
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

6. Da quella volpe il Re Boemme instrutto
Mandò un Araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio Signor dalla tua fama indutto,
O Imperator d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia.

7. Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto, che tal gloria
Più, che sua morte, o ch'il suo aver, val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei se fessi altro disegno.

8. Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami,
Tu brami d'esser glorioso detto;
E con l'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con centomila armati gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

9. Milziade e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati questi Serse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti
S'in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

10. Da sol a sol la pugna t' offerisce,
Da dieci a dieci, o vuol da cento a cento,
Il mio Signor, e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni, e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

11. Nè chi la Francia, e chi l' Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai.
Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
Ch' imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l' anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

12. Così disse l' Araldo; nè risposta
L' Imperator gli diede allora alcuna,
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenze sopra la proposta
Dell' Araldo udir vuole ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse
Che l' invito del Barbaro accettasse.

13. Non già da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,
De' quali egli esser uno si offeria:
Così Namo, ed Uggier per che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti;
Perchè successo, che lor sia ben questo,
Possano volger poi l' animo al resto.

14. Era in quei cavalier tanta arroganza,
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venire a farla innante,
Che Rinaldo ci fosse, o quel d' Anglante;

15. Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro de' famosi:
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Teneste voi sì privi di consigli
Gl' inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente, ch' al contrasto vaglia?

16. Se non c' intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi.
Ma dovendo venirci il Re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

17. Io non vi contradico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v' ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia il paragon di rame o d' oro:
Vogliam di quei, che cento volte esperti
Della virtute lor n' han fatti certi.

18. E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch' io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l' altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L' uno d' Italia, e l' altro di Guascogna.

19. Queste parole, ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore;
E tanto prolungar, che Cardorano
L' aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

20. Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' diece di maggio al fin del mese
Di giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

21. Nuove intanto venian dell' apparecchio,
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par che sovvenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch' ognun gli crede.

22. Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

23. Gano avendo già in ordine l'orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon, che d'uno in altro coio
Si sa mutare, a sè dall'avel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

24. E le parole seguitò, mostrando,
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi, che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

25. Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettogli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

26. Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo essercito avea rotto
Delli nemici e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto, o dui
D'aver in suo poter la terra e lui.

27. Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza:
Che sia d'Orlando, e quello avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza,
Come abbia a piè dell'alpi, ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longohardo messo.

28. Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge, e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

29. Poi disse: Il cugin vostro mi commise,
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso,
Il qual Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell'audace signor di Mont'Albano.

30. Però che vinto Unuldo (come crede,
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d' Unuldo esser vorrà l' erede;
Che crescer stato a Mont' Albano agogna;
E la sospizion, ch' ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo
Per forza o per amor quindi levarlo.

31. Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger ch' al maggior uopo lo domande
Per un de i diece, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l' orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All' essercito, ch' ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo torre.

32. Vuol ch' Orlando gli scriva, ch' esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti;
E gl' insti, che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s' incolora
Per ira in viso, e par che foco getti;
Morde le labbia or l' uno, or l' altro, or geme,
E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

33. Letta la carta il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura;
La qual, siccome dice egli, ogni volta
Che veglia ve ne vien, sossopra è volta.

34. Al cugin vostro acerbamente duole,
Che 'l Re tenga con voi questa maniera:
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera;
E che più creda alle false parole
D'un traditor, ch'a tanta prova vera,
Che si vede di voi. Ma dagl' ingrati
Son le più volte questi modi usati.

35. Che quando l'avarizia gli ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte o d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno,
Per far parer ch' un vostro error seguito
Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

36. Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta
Il medesmo di sè fra pochi giorni,
Che'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni
Per me vi esorta a prender quel partito,
Ch' egli ha di tor per sè già statuito.

37. Che di quel mal, che senza causa teme
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l'altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

38. E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando
Il fraudolento spirto sì l'accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

39. Poi differì fin che arrivasse il messo,
Ch' alla pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch' in guardia altrui l'essercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenza trasse;
Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

40. D' Arriguccio s' avea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un cavaliero antico,
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico:
L'insegna al petto, e il corpo al fianco allaccia;
E fu a Marsilia in men, ch' io non lo dico,
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

41. Alla sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirinto fisse,
E sorga sopra la città d' Ulisse.

42. E Marfisa con gli altri dà cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch' assalti Galizia e Portogallo.
Nè l' impresa esser può se non leggiera;
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d' Aragon re di Biscaglia.

43. Appresso scrive all' animosa figlia
Del duca Amon, che sia sicuramente;
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

44. L' Imperatore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede;
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debbe porre
Ne i luoghi, onde li due s' aveano a torre.

45. Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude,
Che mandi Namo; e l' intenzione è sola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude,
L' ira facea, l' impicchi per la gola;
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l' esercito, e pigliarlo.

46. Consiglia che si lasci Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, com' ho già detto, d' una madre;
Cortese cavaliero, e paladino,
E degno, a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch' all' Imperio fraterno succedesse.

47. Li diece eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d' Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur de i capitan chiamati.

48. Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s' era disposta,
Che da i maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

49. Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt' era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
All' arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse, e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di ficcargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

50. Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando, ove dall'impeto era tratto,
Stava meraviglioso e stupefatto.

51. Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentìa.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'avrìa.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose:
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal Re per forza, e per amor rubella.

52. E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto e saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

53. Gano gli diè l'avviso; e poi che 'l varco,
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco,
Ed ignominia del nemico assente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece, o potè far, nessuno tacque.

54. Come si arrota, e non ritrova loco
Nè in ciel, nè in terra un' agitata polve;
Come ne' vasi acqua, che bolle al foco,
Di qua, di là, dì su, di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova:
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.

55. Se padre, a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedessi incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello,
Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

56. Quel ch' avverria a nocchier, che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed occuparsi il giorno;
Che mentre a divietar s' apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

57. Quel ch' avverrebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel, privi di fede,
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mecede:
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E all' ultima difesa si provede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch' avea posta sua speranza tutta:

58 Quel ch'avverria a ciascun, che già credesse
D'aver condotto un suo desire a segno;
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n'ave.

59. Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch' indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia;
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero.
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

60. E della coniettura sua non erra,
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era co i cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor si son messi con lui!

61. Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza ed Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella;
Ed al fratello apra quest' altra porta
D'entrare in Francia fin nelle budella;
Che ben deve pensar, ch'ella il partito,
Piglierà del fratello e del marito.

62. E che mandasse subito a Riccardo,
Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiamingo e dal Piccardo
Nell' Atlantico mar ratto venisse:
Ed al rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' era senza
Sua commission levato di Provenza.

63. E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch' egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l' alpi, e a Francia corra in fretta
E con lui meni tutta quella schiera,
Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

64. E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade,
Non quelli sol, che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e men avran la facultade:
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi, che in Boemia seco avea.

65. Carlo pensava chi d' Orlando in vece,
E chi degli altri dui poner dovea
Nella battaglia, che da diece a diece
Dianzi promesso a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soma fece,
Ch' avea il coltel perduto, e non volea,
Che si stringesse il fodro voto e becco.
E 'n luogo del coltel rimise un stecco.

66. Così in luogo d' Orlando e di Ruggiero,
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;
Ch' Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna;
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

67. A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo il traditor, perchè all' offesa,
Che di far in procinto ha il Re d' Egitto,
Non sia in Gierusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

68. Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano,
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,
Nè ventila altramente alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69. Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemme;
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisia, in Dacia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Dal duca Amon con frode di Marsiglia.

70. Di Baviera in Svevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Vuernia sprona;
E molto declinando da Provenza
Sparge il romor d'andar verso Baiona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

71. Giunge in Narbona all'oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
Che novella di sè fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gia
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

72. Gano dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'oriente, indi si parte.
E va quanto più può con vele e remi,
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

73. La figliuola d'Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo ribel sia dell' Impero,
Veduto il giglio, che sì Francia onora,
La croce bianca, e l'uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Ch'avea l'insegna e il viso di Ruggiero;
Senza timor, senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito.

74. Il qual sia per alcun nuovo accidente
Tornato a lei con parte dell' armata,
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch' era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa.

75. Si trovò presa ella, e la Rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua, chi là con l'armi si raguna.
Il romor s' ode, come il mar che freme,
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

76. Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch' altri il viete;
Poi muta voglia, non che glie ne incresca
Nè del sangue di lei non abbia sete:
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

77. Duo scudier della Donna, ch' a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l' uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual cattiva
La sfortunata Giovane veniva.

78. Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l' impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi;
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi,
Dove da Carlo essercito aspettava,
Altro n' aveva, ed altro n' assoldava.

79. Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
Ch' alla Donna avea fatto il Conte iniquo,
E ch' in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D' aver quest' onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

80. Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio.
E ben che fu pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio;
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo;
Per commission del qual sa, ch' avea Gano
Posto in Marsilia, e nella Donna mano.

81. Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l' onta sì della cugina attizza.
Sì accresce il foco dell' antico sdegno,
Che non trova per l' ira, e per la stizza
Loco, che 'l tenga, e non può stare al segno.
Appena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

82. Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Che avea il capo e le gambe, e 'l crine oscuro.
Lasciò il quartiero, e l' altro usato arnese,
E tutto si vestì d' un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

83. Gano per l' acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino:
Che nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a' Maganzesi suoi.

84. Orlando venne accelerando il passo;
Ch' ogni via sapea quivi o breve, o lunga;
E come cacciator, ch' attenda al passo,
Ch' a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga;
Che dinanzi e di dietro, e d' ambi i lati
Cinta la Donna avea d' uomini armati.

85. Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda, a cui sia dato il foco;
Con sì fiero e terribile sembiante
L' assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

86. Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta allo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch' altri nol porte.
Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

87. Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a' denti, e chi più basso fende;
Chi nella gola, e chi nell' anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia;
Che tutta l'altra turba a fuggir prende;
Li caccia quasi Orlando mezza lega;
Indi ritorna, e la cugina slega.

88. La quale, eccetto l'elmo e il scudo, e il bran-
Tutto il resto dell' arme ritenea; (do,
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più, ch' una donzella, presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercolea e Teseo gli antichi denno,
Di quel ch' a Termodonte in Scizia fenno.

89. Orlando, che non volse conosciuto
Esser da alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D' un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dove Gano era caduto;
E primo l' elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n' armasse.

Poi se n'andò fin che a Martafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia;
E ritornando fece nell' arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè, per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega, che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier, che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

Ma poi si avvide, che lasciandol vivo
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar, d'ogni agio privo,
Che di sè fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che cattivo;
E col capo scoperto al Sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier, del quale io dissi,
Ch' andò a Valenza a domandare aiuto,
Nè parve a lui, che Orlando l'essaudissi:
Indi era dietro all' orme egli venuto
Di Gano per veder ciò che seguissi
Della sua Donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

94. A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debol ronzin l' iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano,
Che per bisogno in tal' opre s' impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l' ambascia,
Tutta l' empie di sale, e appena fascia.

95. Il Maganzese al collo un cerchio d' oro
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d' or guarnito:
E queste cose e l' altre, che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La Donna a Sinibaldo tutto diede;
Ch' era di maggior don degna sua fede.

96. A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l' altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato;
Ma non sapendo quanto ella gli desse,
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l' altre anella in dito se lo messe.
Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch' avrìa, sapendo il suo valore.

97. Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello;
Ch' avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe, che gallina od oca,
O lupo, che ne porti via l' agnello,
Per macchie o luoghi, ove in perpetuo adugge
L' ombra le pallide erbe, ascoso fugge.

98. Ella così dalle città si scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia,
Ma dove trovi alcuna casa posta
Fuor della gente, ivi si colca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme, e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia
Le par mill' anni ogni ora, che 'l ribaldo
S' indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

99. Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di quei nodi.

100. Pur la guardia gli lascia un dì tant' agio,
Che dà dell' esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio,
S' andar vuol' a Baiona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste;
Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101. L' oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo e la sferza, e 'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse. io non so s' io dica al lupo o all' agno;
So ch' io l' ho da dir agno in una cosa;
Ch' era di cor più timido, che aguello,
Nel resto lupo insidioso e fello.

102. Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch' avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

103. L' oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Che dall' insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier, più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

104. Galoppandogli innanzi iva un valletto;
Due damigelle poi venian con esso:
Le damigelle avean l' una l' elmetto,
La lancia e 'l scudo all' altra era commesso.
Prima che giunga, ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L' oste all' incontro la figlia d' Amone
Vede venir col traditor prigione.

105. Poi vide il Cavalier dalle donzelle,
Tosto ch' a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l' uno all' altra a capo umile e chino;
E poi ch' una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino;
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

Quest' era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermo, tosto ch' intese
ella cognata presa, ed in che guisa;
per ir in Magonza il cammin prese,
erta di liberarla, pur ch' uccisa
ià non l' avesse il Conte Maganzese;
se morta era, far quivi tai danni,
he desse al mondo da parlar mill' anni.

L' oste giunse tra loro, e salutolle
ortesemente, e mostrò far l' usanza;
he la sera albergar seco invitolle,
finse che non lungi era la stanza;
'oi mal' accorto a Gano accennar volle,
del vicino ajuto dar speranza;
a dal scudier, che Gano avea legato,
u il misero veduto ed accusato.

Marfisa, ch' avea l' ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l' avria morto,
e non facea la cosa manifesta,
h' avea per Gano ordita, ed il riporto.
ur gli travolse in tal modo la testa,
h' andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie ambedue certe.

Tolgon tra lor con ordine l' impresa,
Che Bradamante non s' abbia a partire,
a star del traditore alla difesa,
Ch' alcun non sciolga, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

110. L'altre donzelle, e i due scudier restaro,
Ch' eran senz' arme, non troppo lontano,
Bradamante, e Marfisa, se n' andaro
Verso gli aguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e mise un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

111. Come chi vespe o calabroni, o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se gli sente per gli occhi, e per l' orecchie
Armati di puntura aspera e grave:
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d' armi, e da ogni parte
Tanto romor, ch' avria da tener Marte.

112. Marfisa, che dovunque apparia il caso
Più periglioso, divenia più ardita;
Con la lancia mandò quattro all' occaso,
Che trovò stretti insieme in su l' uscita;
E col troncon, ch' in man l' era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un' altra volta
Quel che fe poi, ch' ebbe la spada tolta.

GIUNTA

ALL'

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

glia a pezzi Marfisa una gran banda,
Che in soccorso venìa del Maganzese.
L'armata di Ruggier con la Normanda
Pugna; e Ruggier dalle sue navi accese
Nel mar si scaglia, e Alcina in gola il manda
D'una balena, ove il Barone inglese
Riconosce dolente. E a Praga intanto (to.
S'apparecchia ai Francesi angoscia e pian-

1.

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior, che voi mai feste altrui;
Che di me vi dolete, ed accusate,
Che me i miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro, e sempre fui.
Io v'ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2. Questo non dico a tutte: che ne sono
Di quelle ancor, ch' hanno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto,
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di restar però contento.

3. Che com' io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far stima;
Così, nè che pur una m' odi, bramo,
Sia d' alta sorte o mediocre, o d ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo
Concedo, che v' ha offese la mia rima;
Ma per una, ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

4. Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi:
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

5. Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegar Bradamante presa:
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d' Anglante in sua difesa:
Ed or costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

6. Marfisa parve al stringer della spada
Una furia, che uscisse dello inferno:
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada
Più fragil son, che le cannuccie il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre a ogni percossa.

7. Due ne partì fra la cintura e l'anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin su l'arcion, ch'andò in dui pezzi giusto
Tre ferì su le spalle o dritte o manche,
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.

8. Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel dritti e riversi;
Quanti ne sveni, quanti snervi o spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi;
Poichè dal brando, che gli uccide e strugge
Difender non si può, se non chi fugge?

9. Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

10. D' ogni salute or disperato Gano;
Di corvi, e d' avoltor ben si vede esca;
Che, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont' Albano.
Che, più che morte, par che gli rincresca,
E fin ch' altro di lui s' abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

11. Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l' orza, ed or la poggia al vento
Facea le prore andar volte all' occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano addietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch' effetto
L' armata il suo mar solchi, e in gran sospetto.

12. La città nominata dall' antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico,
A cui l' Alano e 'l Goto il nome diede;
Cartagenia, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

13. Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avean l' aura seconda;
Quando a un tratto di mar con meraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda.
Isola pare, ed era una balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

14. L'apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'esser a riva.
Saette e sassi, e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

15. Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo,
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre egli appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

16. Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venìa dal mar Piccardo.

17. Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede, ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin, che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

18. Fa su gli arbori tutti e in ogni labbia
E le bandiere stendere, e i ponzoni;
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s' abbia
Quivi a mostrar, fur tutti i segni buoni.
Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
A salutar lo manda umanamente.

19. Ma quel di Normandia, ch' assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core;
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d' amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E scostandosi in mar, l' aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l' ha in sponda.

20. Poi che vide Ruggiero assenzo al mele,
Armi a' saluti, odio all' amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s' accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
Ch' invendicati almen non fosser morti.

21. L' armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa:
Ch' ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince de i Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr' una.

22. Il naviglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il guardo,
E vista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

23. Così Riccardo, poichè in mar si tenne
Alquanto largo e vedut'ebbe il legno,
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece cercar fino all'estremo segno;
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno;
Che tutte a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi.

24. E correndo alle gomone in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de'dardi era nessun sicuro:
Che dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quai di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

25. Quelli di Normadia, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio.
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Che non potendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci e tronchi, e gran pezzi da cani.

26. E via più a sè valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fossin diece,
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l' acque salse;
Che da prora e da poppa, e dalle sponde
Molti a gran colpi fe saltar nell' onde.

27. Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso.
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea providè al caso.
Fu la provision per lui sicura;
Ma mostrò di pochi altri tener cura;

28. Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fe gittargli alle acque:
Quattro, o sei n' avvisò, ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il foco,
Ch' ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora
E dalle poppe andò fin' alla prora.

29. Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi, ch' ebbe più cari;
E sopra un legno si fe por, di quelli
Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi de' salsi flutti amari;
Che, per fuggir l' ardente Dio di Lenno
In braccio a Teti ed a Nettun si denno.

30. Ruggier non avea schifo, ove salvarse;
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel, di che doler più si dovea:
Nè all'altre navi sue, ch' erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel fuoco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

31. Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma, si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell' onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande,
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.

32. Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai correr la lasca
Al pan, che getti il pescatore, o all' esca,
Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca;
Tal la balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v' accorre, e senza noia
Con un gran sorso d' acqua se lo ingoia.

33. Ruggier, che s' era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s' avvide al cader, come condutto
Fosse in qual luogo tenebroso e chiuso:
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio, o giù all' inferno.

34. Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nova Fè già inteso.
Era com' una grotta ampia e capace
L' oscurissimo ventre, ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso.
Brancolando le man, quando può, stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

35. Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a domandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna:

36. Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutte copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator, nella sinistra un lume.

37. Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra,
Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
Che feria l' armi, e si spargea per l' ombra,
Si trasse addietro, e per fuggir si torse,
Come destrier, che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandare a veglio:

38. Dimmi, padre, s'io vivo, o s'io son morto:
S'io sono al mondo, o pur sono all'inferno,
Questo so ben, ch'io fui dal mare assorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto,
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch'io tema esser morto, e fuor del mondo.

39. Figliuol, rispose il Vecchio, tui sei vivo:
Com'anch'io son; ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, cattivo:
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giovani e vecchi.

40. Vedendoti quì dentro non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut'hai la quantitade
Delle conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalier, di ch'ella è stata amante.

41. Quei, che per novi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme;
Quando giugner li può negli ampli mari,
Però che mai non ne abbandona l'orme,
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce;
Donde mai vivo o morto alcun non esce.

42. Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata, e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune, fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

43. Tu vedrai, qua giù scendendo al basso,
Degl'infelici amanti i scuri avelli;
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli,
Quì crespo e curvo, quì debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, appena uscian dal mento
Com'oro, i peli, ch'or vedi d'argento.

44. Quant'anni sian, non saprei dir, ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Che quì nè gli anni annoverar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai da i quali intesi
Quel, da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto:
Ed io li giunsi a seppellire appunto.

45. E mi narrar che quando giovinetti
Ci vennero, alcun altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Dipoi quì presi, e posti erano stati.
Sì che, figliuol, non converrà ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, stati in questo ventre cieco.

46. Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

47. Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi, che l' han dannato a morte;
Così turbato, e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte,
Rimedio altro non c' è (soggiunse appresso
Il Vecchio) che adoprar l' animo forte.
Meco verrai, dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n'ha adagiati un poco.

48. Ma voglio proveder prima di cena:
Che quì sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier' indi mena,
Cedendo al lume l' ombra, e l' aria bruna,
Dove l'acqua per bocca alla Balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il Vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

49. Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir', ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio, o più l' ebbe lontano,
Con gli altri due compagni alfin trovorse
In più capace luogo, ove all' esempio
D' una Moschea tutto era un picciol tempio.

50. Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch' eran poste
In mezzo, e per li canti, e d' ogni intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' olio traboccava il corno:
Che non è quivi cosa, che men coste,
Pe i molti capidogli, che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

51. Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace:
Dove su bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina,
Che fatto avea l' artefice sagace:
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.

52. Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti siede
Tra sè piangendo il suo fiero destino,
Lo corre ad abbracciar, come lo vede.
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier' esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

53. Poichè piangendo all' abbracciar più d' una
E di due volte ritornati furo,
L' un l' altro domandò, da qual fortuna
Fosser dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò, quel, ch' io v' ho già dell' una
E l' altra Armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse,
Astolfo poi così la lingua sciolse:

54. Dal mio peccato, che accusar non voglio
La mia fortuna, questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion, le pene:
Ma per aprirsi chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene;
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch' andai di Francia a riveder miei Inglesi.

55. Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra,
Che 'l Re di Danimarca, e i Decj, e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar' il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte, ov' è men forte il lito:

56. Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea, che fosse l' Isola assalita.
Signor di quel castello era un Barone,
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diede in poter del scellerato Amore.

57. E senza avere all' onor mio riguardo,
(Che quivi era Signor', egli vassallo:
Che contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poichè de i preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura, che metallo;
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

58. E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far romper'a Giobbe la pazienza.

59. E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco
Dov' era tanto popolo, in cospetto
Dei Principi, e Baron, che v' eran meco;
Pur pensai di sforzallo, ma l' effetto
Coprire, e lui far' in vederlo cieco:
E mezzo a questo un Cavalier trovai,
Il qual molt' era suo, ma mio più assai.

60. A' preghi miei costui gli fe vedere,
Com' era mal' accorto e poco saggio
A tenor, dov' io fossi, la mogliere:
Che sol studiava in procacciargli oltraggio
E saria più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far viaggio
Da un loco a un' altro, com' era mia usanza
Di salvar quella in più sicura stanza.

61. Corre il tempo potea la prima volta,
Che per non ritornar la sera, andassi
Che spesso avea in uso andare in volta
Per riparar, per riveder' i passi.
Gualtier (che così avea nome) l' ascolta;
Nè vuol, ch' indarno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era Siguor di più castella.

62. Quindi secretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d' ir' a Londra; e, come
Mi pare il tempo un dì mi metto in via;
Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa, ch' all' andar suo fosse molesta,
Dal castello esce, ed entra in la foresta.

63. Con donne, e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
Nell' insidie, che i miei gli avean già tese.
Avev' io alcuni miei fedel mandati,
Che co i visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte;
E a lui di grazia fu campar da morte.

64. Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell' Isola: e la causa di tal modo
Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

65. Agli amici fo motto, e, come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi muovo:
Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier nuovo;
E per le selve, ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga, e strana, ed erma
Incontro una donzella, che mi ferma.

66. E dice: Astolfo gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto:
Che ben sarai trovato, e a tempo, e a loco
Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne va poi, come foco,
Che si vede pe'l ciel discorrer ratto.
La vo' seguir, ma sì corre, anzi vola;
Che replicar non posso una parola.

67. E se n' andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco;
E gli fe tutto il caso manifesto.
Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi il vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non puot' esser' altramante.

68. Congetturando similmente seppi
Esser costei d' Alcina messaggiera,
Che dal dì, ch' io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m' era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l' avea, gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

69. E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi, e i cani;
E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta
Mandava a Antona gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno, ch' io volea, che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

70. Nè in Autona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all' incontro il segno, che dovessi
Farmi egli, nella lettera gli espressi.

71. Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apria la strada alla vendetta.
Fe, che tornar non potè il messo, e cheto,
Dov' era un suo fratel, se n' andò in fretta;
E lo pregò, che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lisarte, e quivi sorse.

72. Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dov' io aspettava in parte assai selvaggia;
Sì ch' apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io d' altra parte quel, ch' a me far tocca,
Gli mostro dalla torre, e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier, ch' ho meco, e la sua moglie.

73. Nè lui, nè alcun de' suoi, ch' io conoscessi
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena, ch' io dicessi,
Dio ajutami, pigliar mi fece ai sui;
Che come vespe, e calabroni spessi
Mi s' avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

74. Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso quì, onde di come, e quando
Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezion tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta.
Poi ch' ebbe così detto, allentò il freno
Astólfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

75. Ruggier, che come lui, non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell' Universo
L' intenzion, che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta, e viva.

76. Cosa umana è il peccar; e pur si legge,
Che sette volte il giorno il giusto cade:
E sempre a chi si pente, e si corregge,
Ritorna a perdonar l' alta Bontade.
Anzi d' un peccator, che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel Regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

77. Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venìa spargendo quivi:
Poi ricordava, ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente fur cattivi;
E, come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

78. E seguitò: Se quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio sommerso, e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so, che m' ha più accetto?

79. Creder non voglio, che 'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini, che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera Fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza,
Che non avrà il Demonio in noi possanza.

80. Astolfo presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nemico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

81. Non manchi in noi contrizione e fede,
E di pregar con purità di mente:
Che Dio non può mancarci di mercede.
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi, e gli Demoni scaccia.

82. E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada
Di quà ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè Fede quasi morta è detta
Quella, che sta senza fare opra a bada;
Procacciamo con buon' opra, che sia
Più grata a Dio la tua Fede e la mia.

83. Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri, che son quì presi con nui:
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme, tu ed io, ch' io sol non fui:
E se possiam questi al Demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

84. E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n' ajute,
Dal fonte di pietà scender da i Cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi Salmi, Inni, e Vangeli,
Orazion, che a mente avean tenute,
Incominciaro i Cavalier devoti,
E a porr' in opra i preghi, e i pianti, e i voti.

85. Intanto gli altri due con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste:
Di varj pesci, varie le vivande
Arrosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La Balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

86. E le botti, e le casse, e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati,
I naviganti soli co i battelli
Ai legni di conserva eran campati.
Sì che v'è da far foco, e ne i piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero, e con spezie; ed avean vini
E Corsi, e Grechi, preziosi, e fini.

87. Passavano pochi anni, ch' una, o due
Volte non si rompessin legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S'avessin pane, o se ne fosser privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino,

88. Che con l'acque, ch' entravan per la bocca
Del Mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca, o in caravella, o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D'una fontana similmente tocca,
Ch'a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo, ch' eran tutte magich' opre.

89. Non l'afferm'io per certo, nè lo nego:
Se pane ebbono, o no, lo seppon' essi.
Li duo fedel de' due infedeli al prego
Fer punto ai Salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un'altra volta i lor successi.
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

90. Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l Re Boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel, che non era in sè, fosse in altrui,
Facea provar destrier: che cento e cento
N' avea d' eletti alli bisogni sui;
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partìa fra i suoi guerrieri.

91. Non solo aver per sè buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura:
Che, se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

92. Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo Stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
Siccome tronchi all' augel santo l' ugna.
Aspetta, e spera d' Ungheria, e dal Regno
Delli Sassoni omai, ch' ajuto giungna.
La notte, e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa.

93. E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie, e munizione, e gente:
Che per la tregua in assediar quel loco,
L' essercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch' a principio era sì ardente,
E, scemata di quì, piu d' una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

94. Sansogna, e Slesia, ed Ungheria una bella
E grossa Armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L' essercito degli Ungar si vedea.
Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

95. Questi mandava il Greco Costantino,
E per suo Capitano un suo fratello;
Siccome quel, ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia, ed odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
Ed usurpargli il coronato augello,
Ben di lor mossa, e di lor porsi in via,
Avuto Carlo avea più d' una spia.

96. Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch' avean presa Bitinia novamente;
E ch' era a petizion fatta, e ad instanza
Del Greco Imperator la ragunanza.

97. Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta,
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir volsi, è qui finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

GIUNTA

ALL'

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Le due cognate il miser Carlo odiando,
Van per farlo morir di propria mano.
Malagigi i Demonj scongiurando,
Da Vertunno gl' inganni ode di Gano:
Il Campo di Rinaldo, e quel d' Orlando
Fan combattendo sanguinoso il piano.
Combatte Carlo al fin col Re Boemo,
E ne riman di gente e gloria scemo.

1.

Un Capitan, che d'inclito, e di saggio,
E di magno, e d'invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio, ch'aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nemico, ascosa.

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda:
Che pur là, dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda;
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari,
Che faria avendo uomini e Dei contrari.

Io 'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio, e prudente, e più d'ogni altro degno.
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo
Glorioso spettacolo al suo Regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è, che ascolti, vegga, e pensi.

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal cosiglio accusi.
Per lui vuol dunque, ch'altri vegga, o senta,
Ed ei sar tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano, e lo addormenta;
E tutti gli altri ha da i segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei, che l'error fanno.

Ma pe 'l contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
E le più volte quel, che solamente
Patisce, quando il suo Signor vaneggia.
Carlo, che non ha tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si proveggia;
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

6. E come che passar possa la Molta
Sul ponte, che v'è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti, ed alla strada alpestra,
E ver' le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur' ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

7. Or quel muro, che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

8. L'un nemico avea dietro, e l'altro a fronte,
E vincer quello e questo, animo avea.
L' essercito de' Barbari su al monte
Passò l'Alpi vicino, ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr' acqua il ponte,
Ch' uscia verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

9. E così fece, che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall'altro fiume.
L'argin si pose dietro, e lo steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

9. Ebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par di fanti, e di cavalli.
L' Imperator, di drappo azzurro adorno
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
Duchi, e Marchesi, e Principi vassalli,
E settemila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

10. All'incontro il stuol Barbaro diviso
In tre battaglie era venuto innanti.
Men d' una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settantamila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano, e i pedoni.

12. Ogni squadra de'Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il Popol Franco,
Quanto ve n'era, chi a caval, chi a piede.
Ma tale ardire, e tal valor, tal'anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo Signor d' ingegno, e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

13. Ma poi sentir, che si trovar' in fatto, (za
Che pur troppo era un sol, non che a bastan-
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor' arroganza.
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno proveduto
D'un' improviso, e non sperato ajuto.

14. E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte, e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volse bere il fele.
Gano ordì; ma nel fin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.

15. Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere, e contrassegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente;
Ma che venuto il male era dall' osso:
Carlo n'era cagion principalmente.
E vider scritto quel, ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

16. E leggendo, Marfisa vi trovoro,
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai Gigli d'oro
Eran per tutto il Regno divulgati,
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

17. Marfisa, che sapea, ch'alcuno errore
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Pe 'l qual dovesse Carlo Imperatore
Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo:
Che non potrian suoi Paladin vietarlo.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora:
Ch'a Mont' Alban gli avea il fratel commes-
Che vi dovesse far tanta dimora, (so,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del Castello,
E poi tornare in Campo al suo fratello.

. Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai due germani, e li trovò disposti,
Che s' abbia a trattar Carlo da nemico,
E far, che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

. Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve, che fosse quel scudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

. Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne;
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont' Albano, e bene a tempo venne:
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

22. Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle, e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontièr, che legato hanno.
Lasciamli andar: che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno,
Diciam del messo, il qual da Mont'Albano,
Vien per trovar' il frate di Viviano.

23. Non era in Agrismonte, ma in disparte
Trà certe grotte; inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle qual si valea per vari casi,
In un ostello avea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

24. Sinibaldo, che ben sapea il cammino
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da' teneri anni picciolino
Fin' a' più forti stato era a' servigi;
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino,
Ch'avea sdegno co i Spirti aerei e stigi;
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

25. Malagigi volea saper, s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Siccome in apparenza iva mostrando,
Oppur gli era per dar secreto ajuto.
Perciò due notti i Spirti scongiurando,
L'aria, e l'Inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

La causa, che tenean lor voci chete.
lon sapeva egli, ed era Nigromante;
voi non Nigromanti lo sapete,
ercè che già ve l' ho narrato innante.
uando contra l' Imperio ordì la rete
lcina, s' ammutiro in un' instante,
ccetto pochi, che serbati foro
a quelle Fate alli servigi loro.

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s' allegra, udendo la novella,
Che sia di man del traditore ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella:
E gli par quella notte un' anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

Perciò s' affretta con la terza prova
Di vincer la durezza de i Demonj;
E con orrendo murmure rinnova
Prieghi, minacce, e gran scongiurazioni,
Possenti a far, che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e 'l cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s' intende.

Il mutabil Vertunno, nell' anello,
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza. e in altro dito costo;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri Spirti astretto.

30. E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l' opera volpina,
Ch' a prender varie forme l' avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l' istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò, e da Alcina;
Fin che sul molo Bradamente ascesa,
Per fraude fu con la sua Terra presa.

31. Meravigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch' un Spirto a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper da alcun' altro non potesse.
L'anello, in ch' era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

32. Rinaldo dava il guasto alla càmpagna
Delli Turoni, e la Città premea:
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna,
Col lito di Pittoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea.
Ma già per l' avvenir così non fia;
Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.

33. Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer', e non oltraggio pronto;
Ma questo amore è forza, che distempre
Il veder far del Re sì poco conto.
Non sa trovar ragion per la qual tempre
L' ira, che ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core
Che scusi il suo cugin di tant' errore.

34. Or se ne viene il Paladino innanti;
Quanto più puo verso Rinaldo in fretta
E seco ha Cavalieri, arcieri, e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch' ei vien, nè fa sembianti,
Quali far debbe chi 'l nemico aspetta;
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch' in nome suo detto il Demon gli avea.

35. Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Ne curò d' alloggiarsi in miglior sito.
È ver, che nel suo cor meravigliosse,
Che da poi, che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò meravigliossi, e molto,
Ch'avesse il baston d' or contra sè tolto;

36. E non gli avesse innanzi, un de i malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza:
Ma tal contrarj non può far, che guati,
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

37. Ben mostra far provision; ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L' accordo, ch' aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso Capitan si spette.

38. Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia:
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar; ma impicca, o i capi taglia.
Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
È, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual sulla persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di centomila franchi.

39. Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l Re vuol perdonar a tutti quelli,
Che verran nell' esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo, e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando,
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può render partito.

40. Vede, che se non viene al fatto d' arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme:
Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa, che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

41. Mirava le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe veder fuor del steccato.

42. Già prima i fanti, e i Cavalieri avea
Con Unuldo partito, e con Ivone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova, e di Rione,
Di San Macario, l'Aspara, e Bordèa,
Selva Maggior, Caorsa, e Talamone,
E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

43. Usciti erano gli Auscj, e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
I Cotueni, ed i Ruteni, e quelli
Delle vallee, che Dora e Niva bagna;
E gli altri, che le ville ed i castelli
Quasi voti lasciar della montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano, e di Navarra.

44. Rinaldo li Vassari, ed i Biturgi,
Gabali, e Petrocori avea in governo,
E Pittoni, e Lemovici, e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal Monte Averno;
E quei, ch'avean, tra dove Loria surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quel di Borgo, Blaja, ed Angolemme.

45. Ed oltre a questi avea d'altro paese
E fanti, e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo Signor, quando partì di corte;
Tutti all' onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto, ad al fratel Guicciardo.

46. Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume aveva 'l sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno.
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natìo loco
Dall' ingrato villan con fumo e foco.

47. E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che, non men ch' animoso, era discreto)
Contra quei della Terra il fratel messe
Con buona gente, per far loro divieto,
Che mentre gli occhi, e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

48. Dall'altra parte il Capitan d' Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo, e Capitan di Tassillone:
Dall' altro corno al Conte di Brabante
Alla schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

49. Nell'un quartiero e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura,
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre àdatta
Con tal rumor' e strepito di trombe, (bombe.
Che par che tremi il mar, che 'l ciel rim-

50. Già l'uno e l'altro avea con efficace,
Ed ornato sermon, chiaro, e prudente
Cercato d'animar, e fare audace,
Quanto potuto avea più, la sua gente.
Era d'ambi gli Esserciti capace
Il campo fino al mar largo e patente;
Che non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

51. I corridori, e l'arme più leggiere,
E quei, che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale, e lento
Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

52. L'un Capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivon il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira:
Che l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

53. L'un Campo e l'altro venìa stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi:
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman' uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'Isola errando.

54. All' accostarsi, al ritener del passo,
All' abbassar dell' aste ad una guisa
Sembra cader l' orrida Ircinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa.
Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

55. Al giugner degli esserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e 'l ciel di gridi.
A un volger d' occhi in mezzo, e dalle bande
Ogni cosa fu piena d' omicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine; e non è più chi regga, o guidi,
O ch' oda, o vegga: che conturba, e involve,
Assorda, e accieca il strepito, e la polve.

56. A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d' aver di sè medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito, e l' estreme
Di quà e di là restar confuse insieme.

57. Le compagnie d' alcuni, che promesso
S' avean di star vicine, unite, e strette,
E l' un l' altro in ajuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette;
E di cento, o di più, ch' erano stati,
Al dipartir non furo i due trovati:

58. Che da una parte Orlando, e dall'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i due lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una, e l'altra parte.

59. Come ne i paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Ne i mesi, che nel Pò cangiato ha il Nilo
Il bianco augel, ch'a' serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro;
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60. A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
I suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi, e alli Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

61. Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
Per vietarli il cammin nessun gli aspetta:
Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci;
Ma in quella parte, ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

62. Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell' acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l' erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e a Fusberta.

63. Gli due cugin di lance proveduti,
(Che d' olmo l' un', l' altro l' avea di cerri)
S' andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I due destrier, che senton, con ch' acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta,

64. Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi:
Sonar' come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad ambedue le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi.
L' elmo d' Almonte, e l' elmo di Mambrino
Difese l' uno e l' altro Paladino.

65. Il cerro e l' olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Mise le groppe Brigliador sul prato;
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L' uno e l' altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Riverso addietro, e parea morto in faccia.

66. Poichè per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella, dieder volta,
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri, e alla testa.

67. Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Il Cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, traditore, a voce aperta;
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando, al Mondo.

68. Per l'aspro colpo il Senator Romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare, e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo.
Gli fe risposta, che mentìa; e villano,
E disleal, e traditor nomollo:
E la lingua, e la mano a un tempo sciolse
E quella il core, e questa l'elmo colse.

69. Moltiplicavan le minacce, e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poichè tre volte, o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa cotal nome.

70. Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel, che domanda, è meglio instrutto;
Pian pian. fa, ch' io t' intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l' ira, e 'l brando.

71. In questo tempo i Cavalieri e i fanti
Per tutto il Campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo, nè da i canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepidi son tanti
Che male i due cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno. e far sentir di fuore,
Perchè l' un l' altro chiami traditore.

72. Per questo fur d' accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo Sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti, e con parole.
Fatto l' accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

73. Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
Pur, s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe:
Che, oltre che prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
Che alloggiò, dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L' altra mattina, com' era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Quì mancano molte stanze.

74\. Scendono a basso a Basilea, ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese, ove il gran fiume gira.
Entrano quivi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo; onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

* * *

75\. Venner continuando il lor viaggio
S'un monte, onde vedean giù nella valle
La pugna, che Sassoni, Ungari e Traci,
Facean crudel contra i Francesi audaci.

76\. E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr'uno;
E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i Capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi, che in fuga erano volti,
I secondi, e i terzi ordini avean sciolti.

77. L'ardite donne con Guidone, e'nsime
Gli altri venuti seco a questa via
Sul monte si fermar, che dall' estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopria;
Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, a d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare e Greche, ch'appena resiste.

78. Con gran cavallerìa Russa e Polacca
L'Essercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo, e sì fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna.
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida;
E prega in vano, e in van minaccia e grida.

79. Or mentre questo, ed or quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo, e nelle braccia:
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Bordamo di traverso a lui si stende,
E s' un corsier, che a tutta briglia caccia,
Sì con l' urto il percote, e sì l' afferra
Con la gross' asta, che lo stende in terra.

80. Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Ed un' Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Che di Don Buoso nacque, ma bastardo,
Però avea il nome del vecchio da Fratta;
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi due soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.

81. Gherardo col caval d' Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi;
Ed Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi:
Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l' elmo.

82. Tutto ad un tempo, & con poco intervallo
Con la spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa:
Ch' alto dinanzi, e basso addietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta.

83. E tante gli ne dan, che l' hanno morto,
Prima ch' ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altramente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

84. E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian, come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice alli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda?
Che forza è, ch' egli muoja, o che s' arrenda.

85. Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch'egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede,
E lo riversa sì, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi:

86. Che gli son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto, e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.
Al Duca di Sansona al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

87. Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L' arme e la spada, la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come volger l'ora
Potrà, che disarmato, e prigion' era?
Fuggesi l' antiguardia, ed apre, e fora
L' altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

88. E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov' era fatto il ponte.
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i Cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già Re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

89. Carlo, che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta;
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa.
Nè vi può far però ripar: che molta
L' arme abbandana, e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l' affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

90. Altri s' affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell' acqua in giro mena:
Chi salta in una barca, e il caval lassa;
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s' ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

91. Non era minor calca in sull' entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d' ogni biasmo il morir pesa;
Che il Re non pur con tutta quella Armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt' altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92. Carlo nell' acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli ajuto:
Che sì a ciascun per sè da fare accade,
Che poco conto d' altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s' altro si può dire, e tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.

93. Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel, che si trovò quel giorno,
Restar potea nell' acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch' alcun' nero
Pelo, che parean mosche, avea d' intorno
Il collo, e i fianchi fin presso alla coda;
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

STANZE

DEL SIGNOR

LUIGI GONZAGA

A MESSER

LODOVICO ARIOSTO

1.

Saggio Scrittor della memoria antica
Del sangue illustre Estense, al cui gran seme,
Fu sempre tanto vostra Musa amica,
Ch' invidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in verde piaggia aprica,
Il ricco Pò, quando più irato freme,
Torna sì umile a' vostri alti concenti,
Qual' Ebro ai suoi de' più sonori accenti;

2. Mentre del dolce, vago alto dir vostro
Miro il divino spirto, e 'l sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno,
Le colte rime, e 'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Togliete agli altri, e l' onorato pregio;

3. Veggio fra quei, che ritrovar' la strada,
Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse.
Quando smarrir' la bella alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse;
Annoverata in cambio della spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

4. Ond' io sapendo, quanto biasmo sia
Vestir gran lode, ove non giunga il merto,
Temo non forse per mio scorno sia
All' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia 'l fallir nostro, a' secoli scoperto,
Chiaro indizio alle genti, che nell' arte
Dell' armi ebbi il valor, che in scriver carte.

5. Però vi prego, se d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella, ch' io stesso abbia nel core,
Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
Servate queste rime, e questo onore
A miglior tempo: or troppo il merto eccede:
Ch' uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.

6. Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
Se non di lode, almen d' onesta morte;
Poichè la fiera spada d' Oriente
E quasi giunta alle Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor post' ha 'l suo petto forte
Per farne scudo, e chiama all' alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

7. E se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà 'l Cielo, ove il mio fiume scende
In Pò sì chetamente, che d'intorno
Dall' umil corso il suo bel nome prende:
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, ch' all' età contende,
E che col gran tesor, che in voi s'interna,
Alzato avete alla memoria eterna.

8. Ove sculti saran quei vostri Eroi
Per sè felici, e per sì chiara tromba;
Che, la vostra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed usciran di tomba.
E sovra tutti, quei de i giorni suoi
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d' ogn' invidia forse; ch' altri scriva
Del figliuol di Laerte, e della Diva.

9. Tra' quali Ercole veggio il viapiù degno
(Non vi sia grave, anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
Questo fia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d' Atlante il sostener le stelle:
Ed io con questo a volo alzar mi fido,
E lui seguendo acquistar fama e grido.

10. Di cui non vo' parlar: ch' ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d'acque:
Che solo al vostro grave alto concetto,
Non a quel d' altri in questo mondo nacque.
Beato voi di così bel soggetto;
E lui beato, ch' a voi tanto piacque:
Degno voi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol, che ne parliate vui.

11. Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de' miei pensier l'antica traccia.
Vogliate a quel Signor cortese e umano,
Che con la sua virtù l'anime allaccia,
Baciar la bella e valorosa mano;
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirsi ognor, ch'a lui bisogno fia,
Del picciol Stato, e della vita mia.

12. E voi, benchè il valor vostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne;
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, dove mi strigne
La virtù vostra: che in me può la voglia
Più, che 'l poco poter, che la respigne.
Bastivi sol, che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

INDICE

Di tutti i Nomi proprj de' soggetti principali che si trovano nel Furioso, con i fatti d'Istorie, Novelle, in quello sparsamente narrate, e riunite insieme sotto i medesimi.

Il primo numero indica il Canto, il secondo la Stanza. I Numeri Romani accennano i cinque Canti aggiunti.

---

fomentées par ordre d'un gouverneur

Horreurs qui font frémir la nature indienne, dont s'applaudit la nature marchande (10), mais qui ne sont particulières ni au temps ni à une nation.

L'intérêt met à prix le sang de Cicéron.

De tout temps, et en tout lieu, on a vu l'intérêt conseiller, ordonner, exécuter le crime. Des richesses sont la récompense d'un Popilius Lænas qui acquiert l'immortalité d'Erostrate par un forfait plus détestable.

C'est donc sur la richesse qu'étoit établie la puissance des triumvirs (*).